

ANDREA DI MICHELE, *Guerre fasciste e memorie divise in Alto Adige/Südtirol*, in «Geschichte und Region / Storia e Regione» (ISSN 1121-0303), 25/1, (2016), pp. 17-40.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/grsr>

Questo articolo è stato digitalizzato dalla Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con l'associazione [Geschichte und Region / Storia e regione](#) all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe è un progetto di digitalizzazione di riviste storiche, delle discipline filosofico-religiose e affini per le quali non esiste una versione elettronica.

This article was digitized by the Bruno Kessler Foundation Library in collaboration with the [Geschichte und Region / Storia e regione](#) association as part of the [HeyJoe](#) portal - *History, Religion, and Philosophy Journals Online Access*. HeyJoe is a project dedicated to digitizing historical journals in the fields of philosophy, religion, and related disciplines for which no electronic version exists.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) [Attribuzione-Non commerciale-Non opere derivate 4.0 Internazionale](#). Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell'opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) [Attribution-NonCommercial-NoDerivatives 4.0 International License](#). You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



Guerre fasciste e memorie divise in Alto Adige/Südtirol

Andrea Di Michele

Il presente saggio riflette sui modi in cui la partecipazione alle guerre del regime fascista in Etiopia (1935–36) e in Spagna (1936–39) è stata vissuta e poi rielaborata in una peculiare realtà regionale, quella della regione di confine Alto Adige/Südtirol, annessa all'Italia dopo la prima guerra mondiale, abitata da una popolazione in maggioranza di lingua tedesca e sottoposta a una decisa politica d'italianizzazione da parte del fascismo. Le guerre fasciste coinvolsero inevitabilmente la società locale, in primo luogo con gli arruolamenti e le partenze di giovani altoatesini e sudtirolesi, di lingua italiana e di lingua tedesca, ma poi anche attraverso l'ondata propagandistica che ovunque in Italia accompagnò quei conflitti e che si esplicò in manifestazioni pubbliche, celebrazioni, interventi mediatici e intitolazioni di spazi pubblici. Il presente saggio s'interroga su come la realtà locale visse quelle guerre, ma soprattutto sul modo in cui le ha riportate alla memoria negli anni successivi, a regime fascista ormai caduto. Trattandosi di una società profondamente divisa lungo la linea di frattura etnico-linguistica, si è ritenuto opportuno analizzare separatamente le due componenti, alla ricerca delle diverse risposte che ciascuna di esse ha dato alle guerre fasciste. Non si tratta di un'analisi complessiva con pretese di esaustività, ma piuttosto di due differenti 'carotaggi' delle distinte rielaborazioni del passato condotte dalle due comunità, in grado di offrire suggestioni e possibili chiavi di lettura dei loro rapporti con il regime fascista nella storia e nella memoria.

Per il versante di lingua tedesca l'analisi si è rivolta alla rappresentazione delle guerre in questione da parte dei soldati sudtirolesi che vi hanno combattuto e che di quelle esperienze hanno parlato nei decenni successivi. Al centro dell'attenzione vi sono dunque i protagonisti, quei soldati che coattivamente o volontariamente presero le armi in nome del fascismo e i loro imbarazzi nell'esercitare pubblicamente la memoria dei propri trascorsi bellici. Per la componente di lingua italiana, invece, al centro dell'attenzione vi è il comportamento di una parte significativa dell'élite politica, incapace nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale di fare apertamente i conti con il passato fascista e con le sue guerre, così come è segnalato dal suo difficile rapporto con la monumentalistica fascista e la politica dedicatoria delle vie del capoluogo Bolzano, i cui nomi in alcuni casi si rifanno esplicitamente alle guerre coloniali.

I sudtirolesi nelle guerre del Novecento

La partecipazione dei sudtirolesi alle guerre del Novecento è un tema storiogra-

ficamente interessante. Durante la prima guerra mondiale essi vestirono la divisa dell'Impero austro-ungarico, guadagnandosi apprezzamenti per la loro abnegazione e fedeltà. Mentre i soldati tirolesi di lingua italiana, vale a dire i trentini, venivano considerati tendenzialmente inaffidabili dal punto di vista nazionale¹, i tirolesi di lingua tedesca erano spesso presi a modello per spirito di sacrificio e attaccamento alle istituzioni dell'Impero. In ciò vi era indubbiamente anche un intento propagandistico, volto a fornire un'immagine della società tedesco-tirolese, sia militare sia civile, entusiasticamente partecipe degli scopi di guerra dell'Austria-Ungheria, ignorando volutamente i gravi sintomi di malcontento e disillusione emersi già nel corso dei primi mesi del conflitto.² Va aggiunto poi che le frequenti lodi tributate alle virtù morali e militari del soldato alpino non evitarono che ai loro danni si compissero numerosi casi di maltrattamento e discriminazione.³ Ma è fuor di dubbio che tra le autorità austriache vi fosse un'immagine positiva del militare tirolese di lingua tedesca, soprattutto se messo a confronto con i commilitoni delle altre regioni dell'Impero. Nel corso del 1915, ad esempio, la sezione censura della corrispondenza postale dei prigionieri di guerra austro-ungarici predispose un rapporto dettagliato sui sentimenti dei prigionieri distinti per nazionalità. Sulla base dello spoglio di ben sette milioni di lettere venne tracciato un profilo dei dodici gruppi etno-linguistici appartenenti al grande Impero multinazionale, muovendo dal convincimento che le specifiche condizioni della prigionia facessero cadere ogni inibizione e autocensura, mostrando del prigioniero il suo carattere più autentico. Al termine dell'analisi i cechi vennero classificati come i peggiori elementi, dei serbi si sottolineò la tendenza patologica alla falsità e alla doppiezza, mentre agli abitanti dell'area alpina, tirolesi in testa, si assegnò la palma della fedeltà all'Impero.⁴

Proprio a questi campioni della lealtà asburgica toccò, a seguito della sconfitta militare e del collasso dell'Impero, la dolorosa separazione dal mondo di lingua tedesca e la trasformazione in cittadini italiani. Ciò li condusse nella seconda metà degli anni Trenta a vestire la divisa dell'esercito italiano nelle im-

1 Si veda almeno Gerd PIRCHER, *Militari, amministrazione e politica in Tirolo durante la prima guerra mondiale* (Collana di monografie 69), Trento 2005 (ed. orig. Innsbruck 1995), Quinto ANTONELLI, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Trento 2008.

2 Oswald ÜBEREGGER, *L'intervento come scenario di pericolo per la regione. L'entrata in guerra dell'Italia e le sue conseguenze nell'esperienza, nella percezione e nell'interpretazione della società tirolese di guerra*. In: Johannes HÜRTER/Gian Enrico RUSCONI (a cura di), *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento, Quaderni 78), Bologna 2010, pp. 173-206.

3 Per i maltrattamenti ai danni degli *Schützen* e più in generale dei soldati tirolesi cfr. Christoph H. von HARTUNGEN, *Die Tiroler und Vorarlberger Standschützen – Mythos und Realität*. In: Klaus EISTERER/Rolf STEININGER (a cura di), *Tirol und der Erste Weltkrieg* (Innsbrucker Forschungen zur Zeitgeschichte 12), Innsbruck 1995, pp. 61-104; Oswald ÜBEREGGER, *L'altra guerra. La giurisdizione militare in Tirolo durante la prima guerra mondiale* (Collana di monografie 65), Trento 2004 (ed. orig. Innsbruck 2002), pp. 356-359.

4 Österreichisches Staatsarchiv, Kriegsarchiv Wien, Armeecoberkommando, Gemeinsames Zentralnachweisbüro, Auskunftsstelle für Kriegsgefangene, Zensurabt. Res n. 1128, 1915, Bericht des Leiters der Zensur-Abteilung für Kriegsgefangenen-Korrespondenz, Major Theodor Primavesi, 20.05.1915.

prese militari fasciste in Africa e Spagna, a servizio del ‘nemico ereditario’ che per di più si mostrava nelle vesti di un regime impegnato in una dura politica di snazionalizzazione della minoranza tedesca. Soltanto pochi anni dopo si sarebbe operato un nuovo cambio di fronte. Nel 1939 l’accordo italo-tedesco sul trasferimento della popolazione sudtirolese nel Reich, le cosiddette “opzioni”, pose i cittadini dell’Alto Adige davanti alla possibilità di scegliere se mantenere la cittadinanza italiana o acquisire quella tedesca per entrare a far parte della grande comunità germanica sotto il segno della svastica. Al fondo dell’accordo vi era la volontà di Hitler e Mussolini di rimuovere alla radice una questione che rischiava di minare l’amicizia tra i due alleati, vale a dire la presenza su territorio italiano di una compatta e numerosa popolazione di lingua tedesca. Più dell’80% dei tedeschi dell’Alto Adige scelse la Germania, andando incontro alla perdita della cittadinanza italiana e all’acquisizione di quella germanica. Per migliaia di giovani sudtirolesi ciò significò l’arruolamento immediato nelle formazioni militari di una Germania che era già in guerra. I pochi che invece avevano scelto di rimanere in Alto Adige, i cosiddetti *Dableiber*, di lì a poco avrebbero partecipato alla guerra mondiale indossando la divisa italiana. E così, tra il 1939 e il 1945 ritroviamo sudtirolesi combattere su tutti i fronti, vestendo divise differenti, tedesche e italiane, e quindi prima alleati, poi, dopo l’8 settembre 1943, nemici.

I percorsi individuali furono i più diversi e non mancò chi nel 1935 combatté per il duce in Abissinia e, negli anni a seguire, rimase arruolato nell’esercito italiano fino all’opzione per il Reich nel 1939 e al conseguente, rapidissimo trasferimento nell’esercito tedesco. Dopo il 1943 costoro ritrovarono nelle vesti di nemici quei commilitoni, magari anch’essi sudtirolesi, che con loro erano stati in Africa sotto le insegne del fascismo.⁵ Manca ancora uno studio complessivo in grado di fornirci dati precisi sull’arruolamento dei sudtirolesi negli eserciti tedesco e italiano, sul loro impiego nei diversi corpi militari e sui diversi fronti.⁶

In trent’anni i giovani sudtirolesi vissero esperienze complesse e differenziate, mutarono più volte la propria appartenenza nazionale, conoscendo in alcuni casi una corrispondente modificazione identitaria, presero parte a conflitti che li videro indossare divise diverse, uno contro l’altro, parlando lingue differenti. Simili esperienze di guerra hanno prodotto memorie complesse, talvolta conflittuali, lacerazioni difficili da rielaborare per una minoranza linguistica che a lungo si è sentita in pericolo e che ha fatto della compattezza interna, vera o presunta, un obiettivo cui tendere costantemente e un elemento della propria

5 Alcune storie e interviste di sudtirolesi combattenti in Abissinia e anche in Spagna con l’esercito italiano e che poi vestirono le divise tedesche della *Wehrmacht* o dei *Polizeiregimenter* sudtirolesi si possono leggere in Heinz DEGLE, *Erlebte Geschichte. Südtiroler Zeitzeugen erzählen ... 1918–1945*, Bozen 2009.

6 Dati sui sudtirolesi nella *Wehrmacht* e nelle *Waffen-SS* si trovano, tra gli altri, in Conrad F. LATOUR, *Südtirol und die Achse Berlin-Rom*, Stuttgart 1962, p. 88 e Thomas CASAGRANDE, *Südtiroler in der Waffen-SS. Vorbildliche Haltung, fanatische Überzeugung*, Bozen 2015, pp. 14–15.

forza. Nei decenni successivi alla seconda guerra mondiale è a lungo mancato l'interesse a occuparsi delle storie e delle memorie di questi soldati e dei loro cambi di fronte e di divisa, anche per la ritrosia dei protagonisti a raccontare il proprio passato bellico negli eserciti di diverse dittature. Dietro i silenzi vi era il desiderio di ampia parte della locale società civile di non riaprire vecchie ferite e vecchie lacerazioni (come quella tra *Optanten* e *Dableiber*) e l'assenza di una reale volontà di interrogarsi sui diversi gradi di coinvolgimento e responsabilità. Ciò non ha impedito, specie negli ultimi decenni, che si sviluppasse un interesse nuovo per temi come la partecipazione dei sudtirolesi alle guerre del Novecento, l'impatto di quei conflitti sulla società locale e le relative memorie sedimentatesi e modificate nel corso dei decenni.⁷ A partire da quelle riflessioni e nella consapevolezza che molto resta ancora da fare diamo qui un primo contributo sulla memoria dei reduci sudtirolesi delle guerre fasciste di Etiopia e Spagna.

"Noi eravamo dalla parte del Negus"

Il 1935, anno dell'aggressione italiana all'Abissinia, è significativo anche per le vicende altoatesine. Il 13 gennaio vi era stato il plebiscito della Saar, con il 90% dei votanti a favore del ritorno della regione alla Germania. L'esito di quel voto aveva suscitato una viva eccitazione nei circoli irredentisti sudtirolesi, che lo avevano interpretato come l'anticipazione della liberazione del Sudtirolo dal dominio italiano grazie all'intervento di Hitler. Ormai non era più nella vecchia e debole Austria che si riponevano tutte le speranze, bensì nella Germania in ascesa sotto il comando del *Führer*. Quell'anno, anche a causa del crescente successo della propaganda nazista, il fascismo diede un giro di vite alla politica repressiva in Alto Adige.⁸

Sempre nel 1935 il regime aveva dato avvio a uno dei suoi interventi più impegnativi in provincia di Bolzano, la realizzazione di una grande zona industriale presso il capoluogo, in grado di attirare migliaia di operai italiani provenienti soprattutto dalle campagne venete e quindi di ribaltare i rapporti numerici tra i gruppi linguistici italiano e tedesco.⁹ Anche nel corso del decen-

7 A titolo esemplificativo cfr. Leopold STEURER/Martha VERDORFER/Walter PICHLER, *Verfolgt, Verfemt, Vergessen. Lebensgeschichtliche Erinnerungen an den Widerstand gegen Nationalsozialismus und Krieg. Südtirol 1943–1945*, Bozen 1993; Gerald STEINACHER (a cura di), *Tra Duce, Führer e Negus. L'Alto Adige e la guerra d'Abissinia 1935–1941* (Veröffentlichungen des Südtiroler Landesarchivs 27), [Trento] 2008 (ed. orig. Bozen 2006); Andrea Di MICHELE/Marina MIQUEL/Margarida SALA (a cura di), *Legionari. Un sudtirolese alla guerra di Spagna / Ein Südtiroler im Spanischen Bürgerkrieg 1936–1939*, Rovereto 2007 (ed. orig. Barcelona 2007); Luis RAFFEINER, *Wir waren keine Menschen mehr. Erinnerungen eines Wehrmachtssoldaten an die Ostfront (Memoria - Erinnerungen an das 20. Jahrhundert)*, aufgezeichnet von Luise RUATTI, mit einem Nachwort von Hannes HEER, Bozen 2010; CASAGRANDE, *Südtiroler in der Waffen-SS*.

8 Leopold STEURER, *Il Sudtirolo e la guerra d'Abissinia*. In: STEINACHER, *Tra Duce*, pp. 195–240, pp. 195–198.

9 Sul significato politico ed economico della zona industriale di Bolzano cfr. Adolf LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft in Südtirol (Tiroler Wirtschaftsstudien 6)*, Innsbruck 1958; Fabrizio MIORI, *Aspetti dell'economia di Bolzano nel periodo tra le due guerre. La nascita e il primo sviluppo della zona industriale*, tesi di laurea, Università degli studi di Bologna 1984–85; Rolf PETRI, *Storia di Bolzano (Le città nelle Venezia 3)*, Padova 1989; IDEM, *La frontiera industriale. Territorio, grande industria e leggi speciali prima della Cassa per il Mezzogiorno* (Studi e ricerche

nio precedente il fascismo aveva cercato di forzare l'immigrazione italiana, ma con sforzi altalenanti ed esiti deludenti. L'impegno si era rivolto soprattutto al progetto d'italianizzazione degli 'allogeni' attraverso interventi come la cancellazione delle scuole in lingua tedesca, la progressiva rimozione di funzionari pubblici e insegnanti, il divieto dell'uso della lingua tedesca negli uffici e locali pubblici, l'italianizzazione di toponomastica ed onomastica, la messa al bando delle associazioni culturali e sportive giudicate anti-nazionali, ecc. A tutto ciò si aggiungeva ora, con la creazione della zona industriale di Bolzano, il vigoroso colpo di acceleratore alla politica che più che confidare nella snazionalizzazione dei sudtirolesi puntava alla loro messa in minoranza per mezzo di una massiccia immigrazione dalle 'vecchie province'. La popolazione di lingua tedesca, che nel 1921 con circa 202.000 persone rappresentava l'87% del totale, vide calare rapidamente la propria presenza percentuale, destinata ad attestarsi nel 1939, con circa 234.000 persone, al 71,8%.¹⁰

Questo, dunque, il quadro in Alto Adige al momento dell'avvio dell'impresa africana. Da una parte la realtà di quasi un quindicennio di politica snazionalizzatrice, che proprio in quei mesi conosceva un ulteriore irrigidimento, dall'altra la fascinazione per una Germania in ascesa nella quale riporre le speranze di liberazione dal giogo italiano e fascista. Il regime che ora chiamava alla guerra non godeva dunque di ampi margini di consenso tra la popolazione di lingua tedesca.

Non stupisce quindi lo scarso entusiasmo a livello locale per quell'impresa coloniale. Sono documentate palesi manifestazioni di scontento nelle caserme di Merano, San Candido e Vipiteno da parte di soldati destinati in Abissinia.¹¹ Diverse centinaia di giovani sudtirolesi disertarono cercando riparo in Germania e Austria, dove spesso ottennero asilo politico.¹² Il sentimento popolare di fronte a quella guerra d'aggressione è reso in maniera assai viva nel romanzo autobiografico del giornalista e storico sudtirolese Claus Gatterer, allora scolaro a Sesto, in val Pusteria:

"Per noi della valle il giudizio sulla guerra di Abissinia era chiaro e fermo. Noi eravamo dalla parte del Negus, eravamo per gli abissini e il nome del Ras Nasibu ci suonava come fragore di spade e di mare in tempesta. Eravamo dalla parte del Negus e dei suoi abissini per quella simpatia che accomuna i deboli, salvo che a qualcuno di questi non si presenti l'occasione di opprimere qualcuno più debole di lui. Ma questo non era il nostro caso. Eravamo dalla parte del Negus perché speravamo che gli abissini, ribellandosi agli italiani, ci riscattassero almeno in parte, essendo noi nell'impossibilità di farlo."¹³

storiche 144), Milano 1990; Maurizio VISINTIN, *La grande industria in Alto Adige tra le due guerre mondiali* (Vesti del ricordo 4), Trento 2004.

10 Per i dati statistici cfr. LEIDLMAIR, *Bevölkerung und Wirtschaft*, pp. 39–41; Adolf LEIDLMAIR, *Bevölkerungsentwicklung und ethnische Struktur Südtirols seit 1918*. In: *Österreich in Geschichte und Literatur* 34 (1990), pp. 352–367, p. 354; ASTAT, *Annuario statistico della Provincia di Bolzano*, Bolzano 2010, p. 120.

11 Stefan LECHNER, *Zwischen Schwarz und Braun. Trügerisches Hoffen auf Deutschland*. In: Gottfried SOLDNER (a cura di), *Das 20. Jahrhundert in Südtirol*. Bd. 2: 1920–1939, *Faschistenbeil und Hakenkreuz*, Bozen 2000, pp. 258–281, p. 266.

12 STEURER, *Il Sudtirolo*, pp. 220–227; LECHNER, *Zwischen Schwarz*, p. 266.

13 CLAUD GATTERER, *Bel paese brutta gente*. Romanzo autobiografico dentro le tensioni di una regione

Vi era dunque un sentimento di simpatia e solidarietà nei confronti di un popolo che, si diceva, come quello sudtirolese subiva l'aggressione italiana. La distanza dal regime e dalle sue guerre appare anche dalla sostanziale assenza di volontari sudtirolesi, elemento che contrasta fortemente con quanto sarebbe avvenuto dopo il 1939, con i tanti arruolamenti spontanei nella *Wehrmacht*.¹⁴

La difficoltà di ricordare

Conoscere la situazione locale intorno alla metà degli anni Trenta e le reazioni al conflitto etiopico è necessario per comprendere a partire da quale contesto si costruì dapprima l'esperienza della partecipazione a quella guerra e poi la memoria dei reduci. Questo perché l'ostilità verso il fascismo e le sue guerre fu un elemento con cui i reduci dovettero immediatamente confrontarsi nel rielaborare e ricordare la loro guerra. Tanto più negativamente erano visti il regime e l'impresa africana, tanto più difficile diventava richiamare alla memoria e raccontare il proprio contributo alla conquista coloniale.

Sappiamo che in Italia, nei pochi anni di regime fascista seguiti alla conquista dell'Etiopia vi fu un vero e proprio boom di memorie scritte da parte dei veterani d'Africa.¹⁵ Evidentemente il contesto politico promuoveva il ricordo e il vanto di quell'impresa. L'esplosione della memorialistica africana si ebbe un po' in tutta Italia, ma non in Alto Adige. Il reduce sudtirolese di certo non poteva vantarsi, davanti ai propri conterranei, di aver combattuto per la grandezza di quel regime che da anni negava loro qualsiasi diritto nazionale. A parziale scusante vi era solo il carattere non volontario di quella partecipazione, l'esservi stati obbligati dalla cartolina precetto.

Nelle testimonianze dei reduci rilasciate a settant'anni di distanza¹⁶ si nota da una parte il ricordo della solennità dei festeggiamenti per il proprio ritorno¹⁷, ma dall'altra la freddezza di molti compaesani.¹⁸ Tale freddezza si sarebbe tramutata

europea di confine (Collana di documentazione 5), Bolzano 1989 (ed. orig. Wien 1969), p. 202, cit. in Martin HANNI, *La guerra d'Abissinia nel ricordo dei soldati sudtirolesi. Resoconto di un progetto di ricerca*, in STEINACHER, *Tra Duce*, pp. 241–254, p. 241.

14 Gerald STEINACHER, *Dall'Amba Alagi a Bolzano. Tracce d'Africa in Alto Adige*. In STEINACHER, *Tra Duce*, pp. 13–32, p. 18.

15 Cfr. Nicola LABANCA, *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935–36*, Bologna 2005, pp. 73–131.

16 Si utilizzano qui le 17 interviste audioregistrate rilasciate tra l'agosto 2004 e l'aprile 2005 da altrettanti reduci a Martin Hanni nell'ambito di un progetto di ricerca dell'Archivio provinciale di Bolzano che ha condotto anche alla pubblicazione del volume STEINACHER, *Tra Duce*. La registrazione completa delle interviste è conservata in Archivio provinciale di Bolzano/Südtiroler Landesarchiv (SLA), *Interviews zur Abessinienforschung 2004–2006*. Sui 17 intervistati ben 15 erano arrivati in Africa nel biennio 1935–36, rimanendovi per periodi più o meno lunghi, in qualche caso fino allo scoppio della seconda guerra mondiale e oltre. Soltando in due vi arrivarono nel corso del biennio 1938–39.

17 "In Andrian hat mich auf dem Hauptplatz [...] die Musikkapelle empfangen und ich wurde als Held aus Abessinien gefeiert." ("Ad Andriano venni accolto nella piazza principale con tanto di banda e festeggiato come eroe dell'Abissinia.") Intervista a Hans Eschfäller, 17 agosto 2004, SLA, *Interviews zur Abessinienforschung 2004–2006*.

18 "Einige haben schlecht von denen gesprochen, die in Abessinien waren." ("Alcuni parlavano male di quelli che erano stati in Abissinia.") Intervista a Otto von Aufschneider, 27 agosto 2004, SLA, *Interviews zur Abessinienforschung 2004–2006*.

in ostilità qualche anno più tardi, quando in Sudtirolo a comandare vi sarebbero stati i nazisti.¹⁹ A un sudtirolese che aveva disertato la *Wehrmacht*, in particolare, non si sarebbe perdonato di aver combattuto anni prima con i fascisti in Africa.²⁰

Un ulteriore elemento di difficoltà per i veterani sudtirolesi era rappresentato dal fatto che il regime poneva la guerra coloniale in continuità ideale con il primo conflitto mondiale²¹ – una guerra che i sudtirolesi avevano combattuto dall'altra parte, con l'esercito austro-ungarico, e che avevano perduto. È comprensibile il loro imbarazzo di fronte al rischio di essere avvertiti da parte della comunità di appartenenza come gli eredi degli eroi di Vittorio Veneto, capaci di sconfiggere e scacciare definitivamente l'«austriaco invasore».

In Italia, dopo la caduta del fascismo e anni di propaganda intorno ai successi coloniali nazionali, calò il silenzio sull'esperienza africana, sia da parte delle istituzioni che degli storici.²² Fu anche questo un modo per dimenticare e prendere le distanze dalle responsabilità del fascismo, dalla sua politica di aggressione che proprio con l'impresa d'Etiopia aveva dato avvio al processo di destabilizzazione degli equilibri internazionali, preludio della guerra mondiale. Del resto, come sarebbe stato possibile, a fascismo caduto e a Impero perduto, continuare ad alimentare e trasmettere pubblicamente la memoria di una guerra coloniale, fascista e intrisa di messaggi razzisti? Si ridusse sensibilmente anche il flusso delle memorie dei reduci africani, sopravanzato dal racconto, ben più drammatico, delle esperienze sui fronti della seconda guerra mondiale. Si ridusse, ma non scomparve. I reduci continuarono a scrivere della loro esperienza, anche se meno intensamente che negli ultimi anni di regime.

In Alto Adige le cose cambiarono poco. I reduci continuarono a non ricordare e a non raccontare la propria esperienza. Se nel resto d'Italia i loro commilitoni avvertivano il distacco e il disinteresse della società democratica per le imprese di cui essi erano stati protagonisti, i reduci sudtirolesi sapevano di aver combattuto doppiamente dalla parte sbagliata: per una guerra coloniale fascista e per la gloria di un regime identificato come il maggior nemico dell'identità sudtirolese. Gli onori, semmai, spettavano ad altri, non certo a chi aveva indossato la divisa italiana. Questo l'amaro commento del nipote di Anton Adami, sudtirolese caduto in Abissinia: «I grandi eroi erano sempre quelli che avevano combattuto e che erano caduti con la *Wehrmacht*, non quelli che avevano dovuto combattere per gli italiani.»²³

19 Cfr. l'intervista a Franz Obermayr, 27 agosto 2004, SLA, Interviews zur Abessinienforschung 2004–2006.

20 «Später war ich Deserteur bei den Deutschen. Die Leute haben mich damals nicht gut angeschaut, auch deshalb, weil ich mit den Italienern im Krieg war. Was hätte ich aber tun sollen? Man hätte uns ansonsten umgelegt.» («Più avanti, coi tedeschi disertai. Dalla gente ero visto male, anche per il fatto di essere stato prima in guerra con gli italiani. Ma cosa avrei dovuto fare? Altrimenti ci avrebbero fatto fuori.») Intervista a Hans Luggin, 2 agosto 2004, SLA, Interviews zur Abessinienforschung 2004–2006.

21 Cfr. LABANCA, Una guerra per l'impero, pp. 136–139.

22 Ibidem, pp. 277–308.

23 «Die großen Helden waren immer diejenigen, die in der Deutschen Wehrmacht gekämpft und

La loro memoria a lungo non ha trovato luoghi di espressione. I veterani dell'Abissinia non hanno mai trovato riconoscimento neppure all'interno dell'associazionismo combattentistico. Parlare dei reduci "africani" significava parlare dei combattenti del *Deutsches Afrikakorps* appartenenti alla *Wehrmacht*, che in Sudtirolo avevano una propria associazione che regolarmente si riuniva una volta all'anno, organizzando anche viaggi e incontri con i camerati di Germania e Austria.²⁴ In Sudtirolo, il combattentismo di lingua tedesca agiva in primo luogo come organizzazione d'interessi a difesa dei diritti sociali e pensionistici degli ex combattenti della *Wehrmacht*, inizialmente non riconosciuti dallo Stato italiano.²⁵ Era ad essi – e cioè alla stragrande maggioranza dei giovani sudtirolesi che, avendo optato per il Reich, durante la seconda guerra mondiale avevano servito l'esercito tedesco – che si rivolgeva il *Südtiroler Kriegsoffer- und Frontkämpferverband*, non certo a quei pochi sudtirolesi che avevano combattuto con gli italiani.

Una memoria 'identitaria'

Soltanto nel 1980 i reduci africani organizzarono un grande raduno, con circa 350 ex combattenti che si ritrovarono a Bolzano per una cerimonia religiosa e un incontro conviviale. La scelta del giorno, l'8 maggio, non sembra casuale, trattandosi della vigilia della proclamazione dell'Impero da parte di Mussolini. Evidentemente, nel ricordo di chi vi aveva contribuito, la vittoria continuava a rappresentare il segno più significativo di quell'avventura. L'incontro non fu organizzato dal *Südtiroler Kriegsoffer- und Frontkämpferverband*, ma autonomamente da un gruppo di veterani, a dimostrazione dello scarso peso dei combattenti per l'Africa all'interno dell'associazione. Il presidente del sodalizio dei reduci sudtirolesi, Anton Achmüller, vi partecipò solo in qualità di ospite d'onore. Nel suo saluto, Achmüller rese onore "al servizio e al sacrificio dei veterani d'Africa", ma lo fece dando valore soprattutto al loro successivo impegno di guerra, ricordando come molti di loro avrebbero poi combattuto durante la seconda guerra mondiale "e quindi, come tutti i soldati sudtirolesi, si impegnarono molti anni per il popolo e la patria".²⁶

gefallen sind, nicht diejenigen, die für die Italiener kämpfen mussten". Questa testimonianza è riprodotta nel film-documentario di FRANZ HALLER/Gerald STEINACHER, *Die Südtiroler in Mussolinis Abessinienkrieg 1935–1941*, Meran 2009 e ripresa in Gerald STEINACHER, *Südtiroler in Mussolinis Abessinienkrieg 1935–1941*. In: *Südtirol in Wort und Bild* 54, 4 (2010), pp. 20–24, p. 23.

24 Su tali incontri riferiva regolarmente la rivista del *Südtiroler Kriegsoffer- und Frontkämpferverband*, l'associazione dei combattenti sudtirolesi. Si veda a titolo d'esempio l'articolo "Treffen der alten "Afrikaner". In: *Südtiroler Kamerad*. Mitteilungsblatt des Südtiroler Kriegsoffer- und Frontkämpferverbandes, Mai/Juni 1996, p. 11.

25 Cfr. Elmar HEINZ, *Die versteinerten Helden. Kriegerdenkmäler in Südtirol*, Bozen 1995, pp. 89–96.

26 "In seinen Ausführungen hob er auch Leistung und Opfer der Afrika-Veteranen hervor, die nach dem Abessinienkrieg zum Teil auch noch im Zweiten Weltkrieg an verschiedenen Fronten eingesetzt wurden und somit, wie alle anderen Südtiroler Soldaten, für Volk und Heimat lange Jahre im Einsatz standen." Treffen der "Abessinier" in Bozen. In: *Südtiroler Kamerad*. Mitteilungsblatt des Südtiroler Kriegsoffer- und Frontkämpferverbandes, Mai/Juni 1980, p. 3.

Solo nell'ultimo decennio, e quindi ormai quasi fuori tempo massimo, è stato possibile sentire la voce dei reduci d'Africa, grazie a iniziative volte al recupero della memoria degli ex combattenti. Prima, nel 2002, un documentario televisivo con al centro le testimonianze di quei soldati²⁷, poi, nel 2004–05 le interviste raccolte nell'ambito del già citato progetto dell'Archivio provinciale di Bolzano. In quell'occasione la disponibilità a raccontare fu notevole: 17 ex combattenti, tutti con più di 90 anni, accettarono di essere intervistati, molti di loro contattando i ricercatori dopo aver saputo dell'avvio del progetto dai locali mezzi di informazione. Il fatto che l'interesse a raccogliere le loro testimonianze fosse arrivato così tardi e che apparisse come l'ultima occasione per raccontare, ha probabilmente aiutato ad allontanare timori e ritrosie.

L'ascolto delle interviste risulta di un certo interesse. Vi sono ovviamente molti punti di contatto con i racconti di altri reduci africani di altre regioni d'Italia: il tema del viaggio di trasferimento, da solo già un'esperienza straordinaria; la guerra come una grande avventura per chi, in molti casi, lasciava il proprio paese per la prima volta; il racconto puntiglioso delle esperienze vissute, della straordinarietà del paesaggio naturale, degli animali, delle donne; la vita quotidiana nelle retrovie, ecc.

Vi sono però anche elementi peculiari, che in parte sembrano motivati dalla distanza temporale che separa i fatti narrati dalle interviste. Rispetto ad altri racconti emerge una maggiore libertà nell'ammettere e raccontare i casi in cui vi furono feroci e indiscriminate rappresaglie da parte delle forze militari italiane. Non mancano neppure le descrizioni dell'orrore causato dall'uso di gas venefici. Ciò potrebbe spiegarsi con il fatto che le testimonianze sono state rilasciate quando ormai nessuno più negava le responsabilità italiane per l'uso dei gas, rendendo più facile il parlarne pubblicamente.

Ma vi è anche un altro elemento da tenere in considerazione e che continuamente emerge nel racconto dei reduci sudtirolesi: la loro dichiarata estraneità a quel conflitto, il loro interesse a marcare una netta distanza dall'esercito al quale appartenevano, una lontananza più nazionale che politica. Quella guerra, cui essi mai attribuiscono elementi eroici, è un evento dal quale il veterano sudtirolese prende spesso le distanze. Non a caso, Arnold Heidegger, nel riandare al momento dello sbarco a Massaua, ricorda di essersi sentito fuori posto e di essersi chiesto, "come sudtirolese, che cosa ci sto a fare io qui".²⁸

In riferimento all'uso dei gas, un altro intervistato, Serafin Frank, ha pronunciato una frase significativa, sostenendo come fosse risaputo che gli italiani in Abissinia "lanciassero gas e lavorassero anche piuttosto male".²⁹ Erano gli

27 Heinz DEGLE, *Abessinien. Ein Abenteuer in Afrika*, Kastelruth (Bozen) 2002.

28 "Es war uns nicht ganz wohl zumute, denn da fragte ich mich als Südtiroler, was ich denn eigentlich da zu suchen habe." In DEGLE, *Erlebte Geschichte*, p. 65.

29 Cit. in HANNI, *La guerra d'Abissinia*, p. 245.

italiani, dunque, a condurre quella guerra, mentre i sudtirolesi, anche se indossavano la stessa divisa, ne erano estranei. Erano “gli italiani” che riflavano ai soldati un cibo pessimo; “gli italiani” a mettere nel caffè una pillola per prevenire problemi di salute, ecc.³⁰ Attraverso il ricordo e il racconto si ribadisce una netta alterità dagli italiani, dal loro esercito e da un’impresa bellica non voluta. Difficile dire quanto tale alterità sia espressione dell’oggi in cui il ricordo prende corpo e parola e quanto dell’epoca cui quel ricordo si riferisce. Ascoltando le loro voci e scorrendo le centinaia di fotografie che ci hanno lasciato, appare evidente come i sudtirolesi in Africa facessero il più possibile gruppo a sé: insieme nelle baracche, insieme a festeggiare il Natale, insieme in posa davanti alla macchina fotografica.³¹ Ma il legame tra corregionali è una costante dell’esperienza di guerra che non stupisce e che non segnala necessariamente una distanza incolmabile tra la piccola comunità di regione o di paese, il resto della spedizione e lo spirito della conquista.



Raduno dei veterani d’Africa a Bolzano, ottobre 1985 (Archivio provinciale di Bolzano, Lascito Leiter, foto n. 243)

Comunque sia, paradossalmente, più che un ulteriore passo verso la nazionalizzazione della minoranza sudtirolese e il suo definitivo ingresso nella comunità nazionale, la partecipazione alla guerra d’Etiopia e il successivo ricordo hanno contribuito a rafforzare lo spirito identitario della minoranza, in contrapposizione all’Italia, alle sue guerre e al fascismo. Persino in occasione del citato raduno dei reduci nel 1980 il forte spirito identitario locale ha avuto modo di esprimersi: nella foto di gruppo, ai pochi reduci che esibiscono elmetto, divisa e decorazioni d’Africa si affiancano alcuni commilitoni che invece portano berretto e vestito tradizionale sudtirolese, ovvero la vera ‘divisa’ locale, osteggiata dai fascisti e indossata come simbolo di un’identità differente.

30 Testimonianza di Hans Luggin, in SLA, Interviews zur Abessinienforschung 2004–2006.

31 Cfr. ad esempio DEGLE, *Erlebte Geschichte*, pp. 72–73; le fotografie in STEINACHER, *Tra Duce*, pp. 166, 168–169 e 180 e le testimonianze di Friedrich Lampacher e Otto von Aufschnaiter, in SLA, Interviews zur Abessinienforschung 2004–2006.

Amnesia della Spagna

La ricerca della memoria dei sudtirolesi combattenti in Spagna (1936–1939) nelle file dei fascisti ci conduce a risultati in larga parte simili a quelli illustrati per gli ‘africani’. Vi ritroviamo, in forme ancora più accentuate, gli stessi fenomeni di rimozione e gli stessi lunghi silenzi, ma vi ritroviamo anche, attraverso singoli percorsi individuali, modalità di avvicinamento al regime, non sempre vissuto come totalmente estraneo ed oppressivo.

La guerra d’Etiopia era stata una dichiarata aggressione militare, con l’utilizzo di soldati di leva e richiamati, senza forme significative di arruolamento volontario. Molto diversa la spedizione spagnola, che fu un’operazione di sostegno alle forze golpiste guidate dal generale Francisco Franco attraverso l’utilizzo di un apposito Corpo Truppe Volontarie (CTV), che avrebbe dovuto consentire di mascherare almeno in parte la diretta partecipazione dell’Italia, formalmente aderente al patto di non intervento.³² A partire furono dunque in larga parte dei volontari, anche se sappiamo che vi furono casi di soldati arruolati senza avere informazioni sulla destinazione finale e altri semplicemente precettati o ingannati.³³ Ciò non significa che fossero tutti fanatici assertori dell’idea fascista, anche se questi certo non mancarono. Sicuramente in molti furono allettati dalla paga, che a dire il vero era vantaggiosa per gli ufficiali ma assai meno per i soldati.³⁴ Alle motivazioni ideologiche da una parte ed economiche dall’altra se ne sommarono probabilmente molte altre di diversa natura. Come efficacemente sintetizzato da un ex ufficiale volontario in Spagna, tra chi sceglieva di imbarcarsi c’era “gente che non guadagnava abbastanza, che aveva ‘problemi’ familiari, che voleva rifarsi una vita, che voleva acquisire meriti presso le gerarchie del Partito, che voleva fare carriera rapidamente”.³⁵ Sia che fossero mossi da idealità fasciste o da concreti interessi personali, i legionari italiani furono in larghissima parte dei volontari.³⁶

Tra questi non mancarono i sudtirolesi. Non esistono ricerche sistematiche sulla loro partecipazione alla guerra civile spagnola dalla parte del fascismo. Conosciamo solo alcune storie individuali e i nomi dei caduti. Il 22 maggio 1938 il segretario federale del partito fascista celebrò le gesta dei 32 legionari altoatesini caduti in Africa per la conquista dell’Impero e in Spagna “per un superiore

32 Cfr. John F. COVERDALE, *I fascisti italiani alla guerra di Spagna*, Roma/Bari 1977 (ed. orig. Princeton, N.J. 1975); Alberto ROVIGHI/Filippo STEFANI, *La partecipazione italiana alla guerra civile spagnola (1936–1939)*, 4 voll., Roma 1992–1993; Morten HEIBERG, *Emperadores del Mediterráneo. Franco, Mussolini y la guerra civil española*, Barcelona 2004; Alfonso BOTTI, *Le dinamiche dell’intervento in Spagna*. In: Mario ISNENGI/Giulia ALBANESE (a cura di), *Gli Italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai nostri giorni*, vol. 4, tomo 1, Torino 2008, pp. 659–666.

33 Gabriele RANZATO, *Volontari italiani in Spagna: identità e motivazioni*. In: Gabriele RANZATO/Camillo ZADRA/Daive ZENDRI, *“In Spagna per l’idea fascista”. Legionari trentini nella guerra civile spagnola 1936–1939*, Rovereto 2008, pp. 9–28.

34 *Ibidem*, p. 15.

35 Riportato in *ibidem*, p. 17.

36 Sul carattere intimamente fascista dell’intervento italiano in Spagna cfr. il recente Javier RODRIGO, *La guerra fascista. Italia en la Guerra Civil española, 1936–1939*, Madrid 2016.

ideale di civiltà e di giustizia”³⁷, nell’occasione “allineati in un unico glorioso manipolo”.³⁸ Questi ultimi erano sette, sia di lingua italiana che tedesca. Tra questi vi era Andreas Hofer, omonimo dell’eroe tirolese che aveva guidato la sollevazione antinapoleonica, nato nel 1915 a Glorenza, in val Venosta. Era caduto nelle fasi finali del conflitto, presso Teruel, in Aragona, “quando già la vittoria baciava le bandiere di Franco scendenti verso il mare”, come declamava il quotidiano fascista.³⁹ Il giornale ovviamente non poteva che esaltarne la figura, ricordando la sua partecipazione a tutte le principali battaglie in Spagna, il suo essere sempre “primo fra i primi” che gli aveva fatto meritare un encomio solenne “per il suo spirito di disciplina, per il suo virile coraggio”. Non sorprende il richiamo alla sua adesione volontaria e convinta al conflitto, alla sua “richiesta di combattere nel nome di Roma, per il trionfo di un’idea profondamente sentita”.⁴⁰ In realtà si può dire poco dei reali motivi che spinsero questo sfortunato giovane a lasciare il suo paese per combattere in Spagna. Sappiamo però che alla base della sua scelta vi fu la rottura con l’ambiente familiare, i dissapori con il padre, proprietario dell’albergo sito nella piazza principale di Glorenza, nonché agricoltore e macellaio. A spingerlo all’arruolamento non fu il bisogno, ma il desiderio di cambiare vita, un vago ribellismo di un ventenne in rotta con il genitore, che nelle avventure coloniali del fascismo intravide una via di fuga. La scelta di aderire a una campagna bellica del regime fascista determinò senza alcun dubbio una frattura profonda con la società rurale di provenienza, compattamente di lingua tedesca. Dopo la partenza, Andreas Hofer non scrisse più alla famiglia, cui non giunsero notizie se non quella della sua morte.⁴¹ Se alla base della sua decisione vi erano i contrastati rapporti familiari, ciò non esclude a priori che potessero esservi anche ragioni di natura politico-ideologica.

Ragioni che quasi certamente influirono sulle scelte di un altro volontario in Spagna, dal percorso biografico del tutto particolare. Si tratta di Wilhelm Schrefler, nato nel 1905 a Merano, rimasto presto orfano e in difficili condizioni economiche. Anche lui, come pressoché tutti i suoi commilitoni, non raccontò mai pubblicamente la propria storia, che è stata parzialmente ricostruita solo dopo il ritrovamento dell’enorme patrimonio di fotografie, più di 4.000, da lui scattate durante la guerra civile spagnola.⁴² Il carattere volontario della partecipazione al conflitto spagnolo rese difficile il parlarne per i legionari, che, a differenza dei reduci d’Abissinia, non si potevano facilmente trincerare dietro l’obbligatorietà del proprio coinvolgimento. Non è un caso che i pochissimi sudtirolesi redu-

37 Luce e gloria. In: La provincia di Bolzano, 22.05.1938, p. 1.

38 Legionari atesini nelle luce della gloria. In: La provincia di Bolzano, 22.05.1938, pp. 3–4.

39 Il giornale riporta erroneamente come luogo della sua morte Lerida, in Catalogna, così come sbaglia l’anno di nascita di Hofer. Informazioni corrette sono in Günther SCHÖPF, Andreas Hofer ist in Spanien gefallen. In: Der Vinschger 6 (20.02.2008), pp. 4–5.

40 Legionari atesini nelle luce della gloria.

41 SCHÖPF, Andreas Hofer.

42 Per tutta la vicenda relativa alla biografia di Wilhelm Schrefler/Guglielmo Sandri e al ritrovamento del suo fondo fotografico rimando ad Andrea DI MICHELE, Un legionario con la macchina fotografica / Ein Legionär mit Fotoapparat. In: DI MICHELE/MIQUEL/SALA, Legionari, pp. 13–22.

ci della Spagna che hanno raccontato la propria esperienza, come prima cosa abbiano negato con vigore di essersi voluti arruolare nel CTV⁴³, così che non è stato mai possibile raccogliere la testimonianza di un legionario sudtirolese dichiaratamente volontario.

Nell'aprile 1935, circa dieci anni dopo aver svolto il servizio di leva, Schrefler venne richiamato alle armi nell'ambito della mobilitazione militare per la guerra d'Etiopia. Alla vigilia del suo ritorno nell'esercito mutò il proprio nome in Guglielmo Sandri. L'italianizzazione dei cognomi tedeschi in Alto Adige e slavi nella Venezia Giulia era una delle numerose misure snazionalizzatrici prese dal regime fascista. Era un intervento promosso ma non imposto dal regime. La modificazione del cognome avveniva dietro formale richiesta dell'interessato, che ovviamente decideva in una situazione condizionata dalle pressioni delle istituzioni fasciste e nella consapevolezza che la scelta di un nome italiano avrebbe comportato dei sicuri vantaggi. Chi si trovava in condizioni di debolezza economica e sociale, chi necessitava di un provvedimento a proprio favore da parte di qualche ufficio statale o chi ambiva a un impiego pubblico o a un avanzamento di carriera poteva ritenere conveniente abbandonare un soprappiù cognome tedesco. Schrefler si trasformò in Sandri forse con il proposito di intraprendere la carriera militare, di trovare sicurezza economica nelle fila dell'esercito presentandosi in inequivocabili vesti italiane o forse perché semplicemente gli andava di farlo. La scelta del nuovo cognome non sembra casuale. Appassionato di motociclismo, divenne omonimo di uno dei più noti campioni italiani della specialità, quel Guglielmo Sandri, praticamente suo coetaneo, che aveva gareggiato con la "Scuderia Ferrari Motociclistica" e che negli anni trenta si era imposto in innumerevoli corse, tra cui nella leggendaria Milano-Taranto, gara su strada lunga 1.283 chilometri. Forse un qualche ruolo fu dunque giocato dalla gradevole prospettiva di chiamarsi come il proprio idolo sportivo.

Nel marzo 1936, una volta terminata la mobilitazione per la campagna d'Etiopia, Sandri venne ricollocato in congedo; ma pochi mesi dopo, nel novembre dello stesso anno, ridiventò tenente dell'esercito italiano destinato alla missione spagnola. La spedizione oltremare segnò l'inizio della sua carriera militare, che si sarebbe conclusa solo nel 1949, posto in congedo a seguito di una grave ferita subita ad El Alamein nell'ottobre 1942. Dalla Spagna, alla Jugoslavia, all'Africa del nord, Sandri combatté sempre con la divisa italiana, uno tra i pochi sudtirolesi a non aver optato per la Germania nel 1939. È in Spagna che Sandri si trasformò definitivamente in italiano. È qui che iniziò a scrivere in italiano sul retro delle sue tante fotografie, mentre in quelle degli anni precedenti le scritte erano sempre tracciate in tedesco. Ad esempio, dietro un'immagine scattata nel marzo 1937 che ritraeva un filo spinato teso tra gli alberi nel paesaggio innevato del fronte di Guadalajara possiamo leggere: "Il reticolato sospeso nell'aria segna

43 Cfr. DEGLE, *Erlebte Geschichte*, pp. 81–92.

il confine delle due idee⁴⁴, a dimostrazione della sua consapevole partecipazione a una guerra dalle motivazioni ideologiche.⁴⁴ La scelta per l'Italia fu ribadita anche dopo la fine della guerra e la caduta del fascismo, quando Sandri preferì mantenere il nome scelto nel 1935, vivendo prima a Bologna, dove conobbe la donna che poi divenne sua moglie, poi a Vipiteno, dove molti tra gli abitanti non lo riconobbero come sudtirolese, bensì come un italianissimo ex militare. Difficile valutare i motivi che lo spinsero a conservare l'identità acquisita nel 1935. Si trattò forse di una scelta ideale o forse nel Sudtirolo postbellico il suo curriculum di combattente nell'esercito del Regno dalla campagna di Spagna alla seconda guerra mondiale poteva risultare accettabile solo qualora appartenesse a un italiano. Per un tedesco che aveva rinnegato il proprio nome, combattuto per il fascismo, optato per l'Italia e vestito sempre la divisa italiana era forse preferibile rinunciare definitivamente a parte della propria individualità.



Un giovanissimo Wilhelm Schrefler squadrista nei primissimi anni Venti (Archivio provinciale di Bolzano, Archivio fotografico Guglielmo Sandri)

La storia di Sandri, pur nella sua eccezionalità, ci insegna che anche durante il fascismo un abitante di lingua tedesca poteva compiere una scelta consapevole e magari definitiva per l'Italia, probabilmente non per un motivo soltanto ma per una serie di ragioni oggi difficili da determinare, in parte di natura ideale, in parte utilitaristica. Tra queste poteva esserci anche il messaggio di grandezza veicolato dalle imprese belliche del fascismo, ma anche, più in generale, l'identificazione con le parole d'ordine del regime e nel caso specifico la convinzione che in Spagna – come in Italia andavano ripetendo il regime fascista e la Chiesa cattolica – davvero si stessero giocando i destini dell'Europa

44 La foto è riprodotta nella versione spagnola del volume Andrea Di MICHELE/Marina MIQUEL/Margarida SALA (a cura di), *Legionari. Italiani di Mussolini a la guerra d'Espanya / Italianos de Mussolini en la guerra de España 1936–1939*, Barcelona 2007, p. 21.

cristiana minacciata dall'ateismo bolscevico. Per Wilhelm Schrefler/Guglielmo Sandri, però, l'avvicinamento al fascismo era iniziato ben prima dell'avventura spagnola e dell'italianizzazione del cognome. Ce lo suggerisce un suo ritratto che lo ritrae giovanissimo, praticamente ragazzo, presumibilmente nei primissimi anni Venti e forse prima della marcia su Roma. La sua tenuta da squadrista, con tanto di raffigurazione di un teschio e del motto "Me ne frego" e con quella che sembra una pistola alla cintola, non ci lascia grossi dubbi sulla sua solida e precocissima consonanza con il fascismo.⁴⁵

L'ininterrotto silenzio di Sandri e dei suoi corregionali sull'esperienza spagnola esprime tutta la difficoltà nel Sudtirolo postbellico di raccontare il proprio coinvolgimento in una guerra fascista. Più di molte interviste, la vicenda di Wilhelm Schrefler/Guglielmo Sandri, con i suoi silenzi e la creazione di una nuova identità, ci spinge a riflettere sulla complessità dei rapporti tra il fascismo e le popolazioni di altra lingua ad esso soggette, nonché sulla difficoltà di raccontare e di esercitare liberamente la memoria.

Lo speciale caso di Schrefler e quello di carattere più generale dei soldati di lingua tedesca che combatterono per il fascismo ci possono aiutare a leggere attraverso una nuova luce la questione dei rapporti tra regime fascista e minoranze linguistiche. Si tratta di un tema che andrebbe affrontato abbandonando una lettura che il più delle volte ha posto al centro come dato incontestabile la radicale e insanabile contrapposizione tra dittatura ed esponenti delle minoranze, utilizzando la categoria del tradimento laddove si intravedono forme di collaborazione. Si tratta di una lettura moralistica e schematica, che nega persino le ovvie forme di adattamento che sempre si verificano nei regimi autoritari. Il caso significativo di podestà di lingua tedesca posti a capo di alcuni tra i maggiori comuni altoatesini, la costante presenza del notabilato sudtirolese all'interno del Rettorato provinciale, la guida della Cassa di risparmio assegnata fino al 1935 sempre a un sudtirolese ci segnalano lo sforzo, non privo di risultati, compiuto da settori della vecchia classe dirigente di lingua tedesca per non perdere completamente le proprie posizioni di potere sotto il regime di Mussolini.⁴⁶ Se dal livello delle élite ci abbassiamo a quello delle masse è legittimo chiedersi se i successi bellici e imperiali del fascismo non svolsero un ruolo nell'accrescere la sua capacità di attrarre a sé parte della popolazione sudtirolese, sia tra chi partecipò direttamente a quelle guerre, sia tra chi vi assistette a distanza attraverso la narrazione offerta dagli organi del regime.

45 La foto in questione, che qui si riproduce, è venuta in possesso dell'Archivio provinciale di Bolzano solo dopo la realizzazione della mostra e del catalogo sopra citato dal titolo *Legionari. Italiani de Mussolini a la guerra d'España* e ci restituisce un tassello fondamentale per la ricostruzione del profilo biografico di Sandri e dei suoi rapporti con il fascismo.

46 Al riguardo mi permetto di rimandare al mio breve saggio Andrea Di Michele, Stato italiano, minoranze e istituzioni locali (1918–1943). In: *Annali di Storia moderna e contemporanea. Rivista dell'Istituto di storia moderna e contemporanea dell'Università Cattolica di Milano* 8 (2002), pp. 707–715.

Le vie del fascismo

Nell'Alto Adige post 1945 difficilmente un sudtirolese avrebbe parlato del proprio coinvolgimento diretto in una guerra di conquista del fascismo. Il perdurare della contrapposizione etnica assegnava agli italiani il ruolo di rappresentanti dello Stato, anche di quello fascista, ai sudtirolesi quello di oppositori di quello stesso Stato, fascista o repubblicano che fosse. La figura del tedesco combattente per la grandezza dell'Impero mussoliniano mal si adattava a tale schema. A contribuire a rendere ancora più difficile l'imporre di una lettura distaccata ed equilibrata del recente passato coloniale e fascista era, e in parte continua ad essere, la pervasività dell'eredità del ventennio, quotidianamente visibile attraverso la monumentalistica e l'odonomastica. A Bolzano sono numerosi i luoghi della memoria fascista e coloniale, la cui indisturbata presenza ha a lungo inquinato il dibattito pubblico e politico della città e della provincia.⁴⁷ Il fatto che monumenti, simboli e nomi che rimandano al fascismo e alle sue 'imprese' abbiano continuato a far mostra di sé a Bolzano città e provincia senza alcun intervento di spiegazione e contestualizzazione, ha rappresentato un elemento di tensione permanente, favorendo approcci emotivi e strumentali alla storia recente. Ai rappresentanti della destra italiana che, strumentalmente, li ha sempre presentati come aideologici segni della presenza italiana sul territorio o luoghi di commemorazione di tutti i caduti e per questo meritevoli di essere lasciati al proprio posto senza alcun intervento, si sono opposte le forze speculari del mondo tedesco che, talvolta più in nome del carattere originariamente tedesco del territorio che di una lettura antifascista, ne hanno reclamato l'eliminazione e l'indiscriminata distruzione, anche nel caso di manufatti aventi indubbio valore storico-artistico.⁴⁸ Le polemiche e gli scontri che fino al giorno

47 Il più utile lavoro di sintesi sull'architettura fascista in Alto Adige resta Oswald ZÖEGGELER/Lamberto IPPOLITO, *L'architettura per una Bolzano italiana (1922–1944)*, Lana 1992. In particolare sul Monumento alla Vittoria cfr. Ugo SORAGNI/Enrico GUIDONI, *Il Monumento alla Vittoria di Bolzano. Architettura e scultura per la città italiana, 1926–1938* (Saggi e studi di storia dell'arte N. S. 3), Vicenza 1993; Thomas PARDATSCHER, *Das Siegesdenkmal in Bozen. Entstehung, Symbolik, Rezeption*, Bozen 2002; sul complesso delle iscrizioni latine in piazza della Vittoria a Bolzano cfr. Wolfgang STROBL, "tu regere imperio populos, Romane, memento ...". La ricezione di Virgilio e Orazio nell'Italia fascista: il caso di Piazza della Vittoria a Bolzano. In: *Quaderni di storia* 78 (luglio/dicembre 2013), pp. 87–135; sulle vicende del monumento dopo il 1945 cfr. Giorgio MEZZALANA, *Geteilte Erinnerungen. Faschistische Denkmäler und Symbole in Südtirol zwischen Konflikt und Historisierung*. In: Günther PALLAVER (a cura di), *Umstrittene Denkmäler. Der Umgang mit der Vergangenheit*, Bozen 2013, pp. 135–164.

48 Prescindendo in questa sede dalle posizioni espresse al riguardo dalle forze politiche della destra di lingua tedesca, può essere utile richiamare gli argomenti assai simili presentati da un esponente del mondo culturale sudtirolese, Bruno Mahlknecht, prolifico autore di guide e libretti di storia locale nonché collaboratore di lunga data del *Dolomiten*, il più diffuso quotidiano dell'Alto Adige. In un suo testo dedicato all'odonomastica di derivazione fascista presente in città, Mahlknecht muove dalla richiesta di ridenominare nomi di strade eredità del ventennio (Amba Alagi, Antonio Locatelli, padre Reginaldo Giuliani, Tripoli, ecc.) finendo per perorare una vera e propria pulizia linguistica delle vie del capoluogo a maggioranza italiana, che dovrebbe condurre all'eliminazione di nomi come Giuseppe Garibaldi, colpevole di non aver nulla a che fare con la città di Bolzano, Francesco Crispi, le cui mire imperialistiche ne farebbero "un precursore spirituale del fascismo", Vittorio Veneto, "relictto della prima guerra mondiale" che l'Italia non avrebbe vinto sul campo di battaglia ma solo grazie al tradimento della Triplice, ecc. Per sostituirli l'autore propone tutti nomi rigorosamente espressione del passato tedesco della città, visto che è "a noi locali che questa

d'oggi si sono sviluppati attorno a queste eredità del fascismo rappresentano nel migliore dei modi il perdurare delle divisioni all'interno del corpo sociale dell'Alto Adige/Südtirol e ci consentono di spostare la nostra attenzione sul modo in cui anche la componente di lingua italiana ha rielaborato quel passato.

Le realizzazioni architettoniche più significative per il nostro discorso sono senz'altro il maestoso Monumento alla Vittoria, realizzato da Marcello Piacentini tra 1926 e 1928, sostenuto da enormi fasci littori; la cosiddetta "colonna romana", eretta nel 1938 alle spalle del Monumento, dedicata ai caduti atesini in Africa e Spagna; il gigantesco fregio scultoreo raffigurante il duce a cavallo al centro di una complessa narrazione del trionfo del fascismo; i nomi di alcune strade in prossimità del Monumento dedicate alla campagna d'Africa.⁴⁹ Se è a Bolzano che si registra la massima concentrazione di manufatti fascisti, a Brunico le comunità linguistiche tedesca e italiana hanno avuto quale elemento di divaricazione il Monumento all'Alpino, eretto nel 1938 in onore della divisione alpina *Pusteria*, impegnata in Africa Orientale e composta anche da soldati sudtirolesi. Dopo l'8 settembre 1943 il monumento fu abbattuto da alcuni cittadini di lingua tedesca di Brunico. Nel 1951, su iniziativa dell'Associazione Nazionale Alpini, ne fu ricostruito uno nuovo, rappresentante un alpino marciante e non armato. Negli anni seguenti, caratterizzati dalle bombe del terrorismo sudtirolese, il monumento subì alcuni danneggiamenti e venne distrutto nel 1966 e di nuovo nel 1979. Dal 1980 è esposto solo il busto, sopravvissuto all'ultimo attentato. Soltanto nell'ottobre 2012 il consiglio comunale di Brunico ha approvato in via definitiva un testo sulle vicende e il significato di quel manufatto, apposto nel corso del 2013 accanto al monumento stesso.⁵⁰

Se i monumenti che rimandano alle imprese coloniali del fascismo hanno la forza di imporsi quotidianamente all'attenzione della cittadinanza a causa

terra appartiene davvero e per primi". Bruno MAHLKNECHT, *Amba Alagi, Locatelli, Combattenti ... Sollen diese Namen wirklich ewig weiter bleiben? Überlegungen zur Fragwürdigkeit einiger italienischer Straßennamen in Bozen*. In: *Südtiroler Hauskalender 134* (2003), pp. 42–57.

49 Recentemente si è registrato un importante passo in avanti nel rapporto della città di Bolzano con la propria monumentalistica fascista attraverso la realizzazione di un percorso espositivo nei sotterranei del Monumento alla Vittoria, inaugurato il 21 luglio 2014, che affronta le vicende storiche dell'Alto Adige dal 1918 al 1945, nonché la storia e il valore ideologico, simbolico e artistico del Monumento stesso. Da motivo di divisione quel manufatto va trasformandosi con successo in luogo di approfondimento critico della storia regionale. La visita del 25 giugno 2016 al museo sotterraneo da parte del presidente della Repubblica austriaca Heinz Fischer e i suoi apprezzamenti per l'operazione di politica culturale che vi si è svolta hanno segnato il superamento di precedenti lacerazioni che parevano insanabili. Sul percorso espositivo cfr. Andrea DI MICHELE et al., *BZ '18-'45. Un monumento una città due dittature. Un percorso espositivo nel Monumento alla Vittoria, Vienna/Bolzano/Milano 2016*.

50 Il testo esplicativo si può leggere sul sito del Comune di Brunico alla pagina <http://www.comune.brunico.bz.it/attualita/comunicati.asp?news_action=4&news_article_id=407295> (27.06.2016). Sulle vicende del Monumento all'Alpino si veda Stefan LECHNER, *Extreme Zeiten: Bruneck 1918–1945*. In: IDEM (a cura di), *Der lange Weg in die Moderne. Geschichte der Stadt Bruneck 1800–2006, Innsbruck 2006*, pp. 109–155 e Ines OBERHOLLENZER, *Alpini-Denkmal und "Kapuziner Waschl" in Bruneck – vom Monument zum Fragment. Die konfliktreiche Geschichte eines unbequemen Denkmals*. In: Birgit FRANZ/Waltraud KOFLER-ENGL (a cura di), *Umstrittene Denkmale. Der Umgang mit dem Erbe der Diktaturen / Monumenti controversi. Come gestire l'eredità delle dittature (Veröffentlichung des Arbeitskreises Theorie und Lehre der Denkmalpflege e.V. 22)*, Holzwinden 2013, pp. 67–79.

della propria imponenza e della studiata centralità nel contesto urbanistico, non meno significativi sono i nomi 'africani' di alcune strade, non a caso prospicienti l'arco di Piacentini. Ci riferiamo a via Antonio Locatelli (1895–1936), aviatore caduto in Etiopia, via padre Reginaldo Giuliani (1887–1936), figura di fanatico frate domenicano guerriero, morto nel corso della battaglia di passo Uarieu⁵¹, sempre in Africa orientale, e via Amba Alagi.⁵² La presenza di tale onomastica continua ad essere motivo di polemiche, similmente a quanto avviene con il "fascismo di pietra".⁵³

Particolarmente accese sono state le discussioni attorno al nome di Amba Alagi, la montagna dell'Etiopia settentrionale, per ben tre volte teatro di importanti battaglie delle truppe coloniali italiane. La prima fu nel dicembre 1895, nel corso del fallito tentativo di conquista dell'Etiopia voluto da Francesco Crispi, quando 2.000 soldati italiani caddero per mano di un esercito di circa 30.000 abissini.⁵⁴ 41 anni dopo, nel marzo 1936, l'Amba Alagi fu riconquistato per mano fascista durante la campagna per la "conquista dell'Impero", questa volta resa facile dalla schiacciante superiorità di mezzi messi in campo dagli italiani. In quella guerra, caratterizzata da un'enorme sproporzione tecnologica e militare a tutto vantaggio degli aggressori, per piegare la resistenza degli etiopi l'Italia fascista fece ricorso a forme di violenza indifferenziata che colpì civili inermi e persino a bombe all'iprite.⁵⁵ La terza e ultima battaglia dell'Amba Alagi si tenne nel corso della seconda guerra mondiale, tra l'aprile e il maggio del 1941, quando l'esercito italiano guidato da Amedeo di Savoia vi si asserragliò fino alla resa finale alle truppe britanniche.⁵⁶

Nell'aprile del 2000 si sviluppò un acceso confronto circa l'opportunità di eliminare l'intitolazione del liceo scientifico bolzanino di lingua tedesca a Raimund von Klebelsberg, geologo brissinese di idee antisemite, docente all'Università di Innsbruck. Di fronte alle critiche di chi auspicava l'immediata ride-dicazione della scuola, l'Intendente alle scuole in lingua tedesca, Walter Stifter, reagì stizzito affermando che ben più grave del nome di quell'istituto scolastico fosse il fatto che gli uffici della stessa Intendenza avessero sede in una via dal nome Amba Alagi, denominazione voluta dal fascismo per onorare una pagina buia del regime.⁵⁷ In quell'occasione, ancora una volta, la dura contrapposizio-

51 Su Giuliani si veda Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale. La conquista dell'Impero*, Roma/Bari 1979, pp. 524–525 e soprattutto pp. 537–541. Si veda anche P. Reginaldo GIULIANI, *Per Cristo e per la patria*, Firenze 1937.

52 STEINACHER, *Dall'Amba Alagi a Bolzano*, p. 21.

53 Prendo a prestito tale locuzione dal titolo del volume di Emilio GENTILE, *Fascismo di pietra*, Roma/Bari 2007.

54 Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 1: *Dall'Unità alla marcia su Roma*, Roma/Bari 1976, pp. 591–595.

55 DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 2: *La conquista dell'Impero*, Roma/Bari 1979. Per una sintesi equilibrata e un'aggiornata messa a punto storiografica si veda il recente volume di Nicola LABANCA, *La guerra d'Etiopia. 1935–1941*, Bologna 2015.

56 Angelo DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 3: *La caduta dell'Impero*, Roma/Bari 1982, pp. 479–496.

57 STEINACHER, *Dall'Amba Alagi a Bolzano*, p. 24; Amba Alagi ci riporta a tempi bui, in: *Alto Adige*.

ne tra Stifter da una parte ed esponenti politici della destra italiana dall'altra seguì il copione usuale della difesa d'ufficio della propria parte etnica, per quanto impresentabile. Ma quali che fossero le posizioni delle parti in causa, nessuno né allora né poi mise in discussione che fosse stato il fascismo a volere quel nome.⁵⁸ Una certezza anche per il *Südtiroler Schützenbund*, che l'8 novembre 2008 organizzò a Bolzano la più imponente manifestazione contro i cosiddetti "reliqui fascisti", monumenti e segni del ventennio mussoliniano. 3.500 persone hanno marciato con tamburi e fiaccolle presso i luoghi della discordia, attraversando anche via Amba Alagi.⁵⁹

Ma se si consulta la carta stradale di Bolzano del 1940 si può facilmente notare come quella via, laterale di via Cesare Battisti e parallela di via Orazio, a quella data ancora non esistesse.⁶⁰ Venne tracciata successivamente e ad assegnarle quel nome evocativo delle imprese coloniali non fu un qualche podestà fascista, bensì nel 1953, con voto pressoché unanime, il consiglio comunale di Bolzano democraticamente eletto.⁶¹

Nel dopoguerra l'amministrazione comunale intraprese una confusa e parziale revisione dell'odonomastica risalente al ventennio fascista.⁶² Procedendo in fasi e momenti successivi, con passi in avanti e ritorni all'indietro, si procedette all'eliminazione di alcuni nomi e al mantenimento di altri. Negli stessi anni la città conosceva un processo di sviluppo ed espansione e quindi l'apertura di nuove strade alle quali andava assegnato un nome. A occuparsi della 'epurazione' degli odonimi fascisti e della selezione dei nuovi nomi si occupò un'apposita commissione consultiva nominata dal Consiglio comunale.⁶³ Al suo interno la

01.04.2000, p. 13; Amba Alagi peggio di von Klebelsberg, in: Il mattino di Bolzano e provincia, 01.04.2000, p. 15.

58 Che si tratti di una dedizione fascista è ribadito anche negli studi storici più recenti dedicati all'eredità delle guerre coloniali in Sudtirolo, come ad esempio STEINACHER, Dall'Amba Alagi a Bolzano.

59 Marsch im Mahnlucht der Fackeln, in: Dolomiten, 10.11.2008, p. 4; Das ist nicht Italien, sondern Diktatur, in: Dolomiten, 10.11.2008, p. 5.

60 Si veda ad esempio Nuova pianta di Bolzano, Bolzano 1940.

61 Riprendo qui ed ampio quanto già esposto in Andrea DI MICHELE, Straßenkämpfe, in: FF. Südtiroler Wochenmagazin 8 (19.02.2009), pp. 44–46.

62 Non esiste una ricostruzione della pur interessante storia onomastica cittadina. Un sintetico inquadramento per il periodo che va dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale è in Angela MURA, I cambiamenti della città attraverso i nomi delle pubbliche vie. Traccia di un percorso didattico attraverso l'odonomastica di Bolzano nel primo Novecento, in: Storia e. I dossier 1, 3 (2003), pp. 64–73. Per una lettura nazionale si veda Sergio RAFFAELLI, I nomi delle vie. In: Mario ISNENGI (a cura di), I luoghi della memoria. Simboli e miti dell'Italia unita, Roma/Bari 1996, pp. 215–242.

63 Nell'immediato dopoguerra l'apposita commissione era composta da rappresentanti di tutti i partiti presenti in consiglio comunale. La "Commissione per lo studio della toponomastica cittadina" in carica dalla fine del 1948 alla metà del 1953 era invece espressione diretta del governo della città e risultava presieduta dal sindaco Lino Ziller (DC) e formata dai consiglieri Augusto Bonatta (PSLI), Arturo Longo (PSLI), Alois Plattner (SVP), barone Egon Eyrl (SVP), nonché dal senatore Karl von Braitenberg (SVP) e dal prof. Guido Canali, direttore dell'Archivio di Stato. La Commissione successiva sarebbe stata pressoché identica, con Canali sostituito da Nicolò Rasmo, direttore del Museo civico. Per la nomina della Commissione del 1948 si veda Archivio Storico della Città di Bolzano (ACBz), Comune di Bolzano, deliberazioni del Consiglio comunale, verbale della seduta del 02.11.1948; per la nomina della Commissione del 1953 si veda ACBz, Comune di Bolzano, verbale della riunione della Commissione comunale di toponomastica dell'11 e 19 maggio 1953.

componente di lingua tedesca era in minoranza (tre membri su sette), ma con i suoi tre uomini la *Südtiroler Volkspartei* (SVP) era comunque il partito più rappresentato. Trattandosi di una Commissione di carattere consultivo, per divenire operative le sue decisioni dovevano essere approvate dal voto del Consiglio, cosicché a gestire il problema furono due organismi istituzionali che si mossero non sempre in consonanza e talvolta sulla base di maggioranze variabili.

Dai resoconti delle lunghe discussioni in seno alla Commissione e al Consiglio emerge tutta la difficoltà con cui si procedette alla revisione dei nomi delle strade bolzanine, sulla base di pazienti mediazioni, in cui gli uni accoglievano le proposte degli altri solo dopo aver ottenuto qualcosa in cambio. Schematizzando si può dire che l'SVP chiedeva il ritorno ai vecchi nomi cancellati dal fascismo; la destra italiana cercava di salvare il più possibile i nomi ispirati alla romanità e, insieme ai partiti italiani moderati, anche quelli che richiamavano i momenti più significativi della prima guerra mondiale e i grandi nomi della nazione; i comunisti cercavano di sottrarsi al richiamo degli schieramenti etnici, respingendo le proposte della destra e insistendo per l'utilizzo di nomi legati alla Resistenza.

Nella seduta del Consiglio comunale del 18 maggio 1949, Pietro Mitolo (MSI) chiese di "ricordare i fatti d'armi in Africa Orientale, gloriosi per l'esercito italiano, intitolando una via Amba Alagi o Amba Aradan". Quest'ultimo era stato scenario di un'altra battaglia per la conquista dell'Impero, svoltasi nel febbraio 1936 con la partecipazione della divisione alpina *Pusteria*⁶⁴, il che lascia immaginare che anche l'Amba Alagi che Mitolo chiedeva di ricordare fosse quella del 1936 e non quella del 1941, e tanto meno del 1895. A tale proposta ribatteva il comunista Andrea Mascagni, che rilevava l'opportunità di intitolare una via invece che a una battaglia dell'Africa orientale alla figura di Giovanni Monteforte, antifascista combattente in Spagna e nella Resistenza trentina, fucilato dai tedeschi nel 1944.⁶⁵

Le due proposte vennero temporaneamente tenute in sospenso, ma il 13 giugno, invitato insieme a Mascagni alla seduta della Commissione consultiva, Mitolo tornò alla carica a favore del nome di Amba Alagi, definito "l'ultimo baluardo della resistenza italiana in Africa", lasciando così intendere di riferirsi ora alla battaglia del 1941, forse immaginando che ciò ne avrebbe facilitato l'approvazione.⁶⁶ La sua proposta venne accolta all'unanimità dalla Commissione toponomastica (quindi anche con i voti degli esponenti dell'SVP), che la sottopose così al Consiglio. In quella sede, di fronte alle perplessità di Silvius

64 Sulla battaglia di Amba Aradam (o dell'Endertà) cfr. DEL BOCA, *Gli italiani in Africa Orientale*, vol. 2, pp. 546-564.

65 ACBz, Comune di Bolzano, deliberazioni del Consiglio comunale, verbale della seduta del 18.05.1949. In realtà Monteforte era il nome di battaglia di Manlio Silvestri, antifascista nato in provincia di Padova e giustiziato dai nazisti il 29 luglio 1944 a Sappada, dopo essere stato condannato a morte dal Tribunale speciale di Bolzano. Per un suo profilo biografico si veda Lorenzo GARDUMI, *All'ombra della svastica. La Resistenza nella Zona d'operazione delle Prealpi*: Belluno, Bolzano, Trento 1943-1945 (Grenzen/Confini 20), Trento 2015, p. 272.

66 ACBz, Comune di Bolzano, verbale della Commissione comunale di toponomastica del 13.06.1949.

Magnago, Longo difese la scelta del nome Amba Alagi, in quanto “simbolo per il sacrificio dei combattenti africani, che hanno obbedito alla chiamata della Patria, senza discernimenti sottili di politica”. Ma Magnago propose di scegliere “un altro nome delle guerre coloniali precedenti, di altrettanto fulgido esempio di eroismo e sacrificio”, ma privo di “quel sapore e quel ricordo di guerra di conquista, inizio del dissidio tra Italiani e le Potenze occidentali e germe per il conflitto mondiale”. A sostenere esplicitamente la posizione di Magnago fu il socialista Claudio Emeri e a nulla valse l'intervento del sindaco che raccomandò di sostenere la scelta “in onore dei combattenti caduti ad Amba Alagi, senza sottilizzare sulle finalità della campagna di guerra”: la proposta Mitolo venne bocciata dall'aula.⁶⁷

Ma era solo una questione di tempo. Quattro anni più tardi, ripartendo dall'approvazione che il nome Amba Alagi si era guadagnato dalla Commissione toponomastica nel 1949, il nome fu riproposto al Consiglio comunale. Se nel 1949 l'idea era di utilizzarlo al posto di via Villini, nel 1953 c'era la possibilità di usarlo per la nuova strada da aprirsi in via Cesare Battisti con andamento parallelo a corso Italia.⁶⁸ Nella seduta del 22 giugno 1953 il Consiglio approvò la denominazione di via Amba Alagi con ben 32 voti favorevoli e solo due astenuti, i comunisti Andrea Mascagni e Mario Granata. In cambio, l'SVP incassava la a lungo richiesta via Rottenbuch (nome rifiutato nel 1949 dal consigliere Bonatta perché definito “non pronunciabile da un italiano”⁶⁹) e scongiurava il concreto rischio di veder rinominata la storica via Ospedale con il nome che gli era stato assegnato durante il fascismo e cioè Duca d'Aosta.⁷⁰

Alla fine del lungo tira e molla onomastico, al neofascista Mitolo riuscì di completare il puzzle delle vie imperiali presenti intorno al Monumento alla Vittoria, aggiungendovi l'ultima tessera, Amba Alagi. E questo con il voto favorevole di tutta la pattuglia dei consiglieri sudtirolesi. Il giorno successivo, nel riportare la notizia, per nulla scandalizzato il *Dolomiten* titolava “Ordinaria amministrazione nel Consiglio comunale di Bolzano”.⁷¹

I sorprendenti tempi e modi in cui si giunse alla dedizione ci restituiscono l'immagine di una città divisa tra le due componenti linguistiche. La maggioranza degli esponenti politici di lingua italiana, di governo e di opposizione, riteneva importante salvaguardare la presenza di nomi di strade che si rifacevano alla tradizione nazionale, senza sottilizzare, come veniva dichiarato espressamente, sulle finalità e il significato storico degli eventi che in questo

67 ACBz, Comune di Bolzano, deliberazioni del Consiglio comunale, verbale della seduta del 27.07.1949.

68 ACBz, Comune di Bolzano, verbale della Commissione comunale di toponomastica dell'11 e 19 maggio 1953.

69 ACBz, Comune di Bolzano, deliberazioni del Consiglio comunale, verbale della seduta del 18.05.1949.

70 ACBz, Comune di Bolzano, deliberazioni del Consiglio comunale, verbale della seduta del 22.06.1953.

71 Ordentliche Verwaltung im Bozner Gemeinderat, in: *Dolomiten*, 23.06.1953, p. 6.

modo si richiamavano. L'ambiguità del riferimento ad Amba Alagi (1895, 1936 o 1941?) mirava a rendere accettabile una dedicazione che, comunque la si intendesse, rendeva onore a un'aggressione coloniale e che nelle intenzioni del proponente mirava espressamente al ricordo della conquista fascista. La priorità era preservare attraverso i nomi delle strade lo stigma dell'italianità impresso sul capoluogo dal regime fascista e considerato a rischio con la fine della dittatura e la ridefinizione dei rapporti di forza tra i gruppi linguistici. Dall'altra parte, il partito di raccolta sudtirolese si mostrava interessato esclusivamente al recupero dei propri nomi tradizionali, al ritorno a vecchie denominazioni in grado di restituire almeno in parte il carattere originariamente tedesco del capoluogo. A contare era solo il piccolo mondo antico del Tirolo tedesco, in nome del quale si poteva anche digerire una dedicazione coloniale. Uno dei tanti esempi dell'impostazione autoreferenziale ma al contempo spregiudicata della *Südtiroler Volkspartei*, indifferente a qualsiasi questione esterna al proprio perimetro identitario, da difendersi anche attraverso mediazioni disinvolute. È in un simile contesto, non certo favorevole a un esercizio libero e consapevole delle memorie di guerra, che poté maturare quella che probabilmente fu in Italia l'ultima intitolazione ad Amba Alagi.

Conclusioni

In queste pagine abbiamo cercato di indagare il modo in cui le due maggiori comunità linguistiche dell'Alto Adige/Südtirol hanno rielaborato nel corso dei settant'anni repubblicani il proprio coinvolgimento nelle due avventure belliche fasciste degli anni Trenta, in Etiopia e in Spagna. Lo si è fatto senza essere in grado di restituire una ricostruzione complessiva del fenomeno, ma seguendo due sole piste, capaci però di restituire elementi di giudizio e spunti di riflessione utili per ricerche di più ampio respiro. Da una parte ci si è dedicati al modo in cui i reduci sudtirolesi di quelle guerre le hanno raccontate negli anni successivi, dall'altra alla persistenza dei riferimenti al passato coloniale negli spazi pubblici di Bolzano, indice di una difficoltà per la comunità di lingua italiana di ripensare con profondità critica al periodo fascista.

Per i soldati sudtirolesi la propria partecipazione alle guerre fasciste è stata a lungo un tabù di cui non hanno potuto e voluto parlare. L'aver combattuto per il regime responsabile della politica di snazionalizzazione della propria comunità non poteva essere presentato come un titolo di merito. Hanno iniziato a parlarne molto tardi, sollecitati da campagne di raccolta di testimonianze nell'ambito di progetti di ricostruzione storica, vissute probabilmente come l'ultima occasione per prendere pubblicamente la parola su quei trascorsi e lusingati da un inedito interesse per le loro testimonianze. Nel farlo hanno trovato il modo di ribadire la propria estraneità al fascismo e all'Italia, trasformando nel ricordo la propria presenza nell'esercito di Mussolini in un'occasione di rafforzamento della propria identità di sudtirolesi. L'esperienza della propria guerra nel nome

del fascismo è diventata così, paradossalmente, una presa di distanza dalla dittatura, forse più espressione dei sentimenti dell'oggi in cui il ricordo prende forma e parola piuttosto che dell'epoca cui quel ricordo si riferisce. L'approfondimento su alcune circoscritte vicende biografiche ci mostra come il rapporto con il fascismo e le sue guerre potesse condurre a forme di avvicinamento e identificazione anche per i giovani di lingua tedesca, costringendoci a una lettura meno schematica dei rapporti tra regime e minoranza linguistica, non necessariamente improntati a un'irriducibile estraneità.

Il difficile rapporto, in primo luogo nella città di Bolzano, con la monumentalistica fascista ricca spesso di riferimenti alle vicende belliche e coloniali ci restituisce l'immagine di comunità divise sul modo di rapportarsi con il ventennio mussoliniano. Il caso singolo ma indicativo della maniera sorprendente e tardiva con cui si giunse all'intitolazione di una via all'Amba Alagi rappresenta la conferma di tale separatezza, nonché il segno della disinvolta sopravvivenza presso ampi settori del mondo politico italiano, anche dopo il 1945, di riferimenti a nomi e simboli che rimandano direttamente al fascismo.

Andrea Di Michele, *Faschistische Kriege und divergierende Erinnerungen in Südtirol / Alto Adige*

Der Beitrag setzt sich mit der Art und Weise auseinander, in der die Beteiligung an den Kriegen des faschistischen Regimes in Äthiopien (1935–1936) und in Spanien (1936–1939) erlebt und verarbeitet wurde, und zwar in einem spezifischen regionalen Kontext: Im Zentrum steht die Grenzregion Südtirol / Alto Adige, die nach dem Ersten Weltkrieg an Italien angeschlossen worden war und deren mehrheitlich deutschsprachige Bevölkerung sich in der Folge einer massiven faschistischen Italianisierungspolitik unterworfen sah. Die beiden Kriege involvierten unweigerlich die regionale Gesellschaft, in erster Linie durch die Einberufung und den Aufbruch von deutsch- und italienischsprachigen jungen Männern aus Südtirol / Alto Adige, aber auch durch die Propagandawelle, die diese Konflikte in ganz Italien begleitete und in öffentlichen Kundgebungen und Festakten, in medienwirksamen Veranstaltungen und in der Benennung von öffentlichen Räumen nach militärischen Erfolgen der Italiener zum Ausdruck kam. Der Beitrag fragt, wie diese Kriege im regionalen Kontext gesehen wurden, vor allem aber in welcher Form sie als Erinnerung in den Jahren nach dem Ende des Faschismus präsent waren. Nachdem es sich um eine nach sprachlich-ethnischen Kriterien tiefgreifend zweigeteilte Gesellschaft handelt, schien es sinnvoll, diese auch gesondert zu untersuchen und dem jeweils unterschiedlichen Umgang mit den faschistischen Kriegen nachzuspüren. Ziel war nicht eine umfassende Analyse, vielmehr sollen erste ‚Tiefenbohrungen‘ in Hinblick auf die divergierenden Erinnerungen auf beiden Seiten unternommen werden, um Überlegungen und mögliche Interpretationsschlüssel

hinsichtlich der Positionierung gegenüber dem faschistischen Regime sowohl damals als auch in der Erinnerung liefern zu können.

Auf der deutschsprachigen Seite hat sich die Untersuchung auf die Repräsentation der Kriege in den Augen von Südtiroler Soldaten konzentriert, die mitgekämpft haben und in den Jahrzehnten danach über ihre Erfahrungen gesprochen haben. Im Mittelpunkt der Aufmerksamkeit stehen demnach die Protagonisten, jene also, die gezwungenermaßen oder freiwillig im Namen des Faschismus zu den Waffen gegriffen haben, und ihre Schwierigkeiten, die Erinnerung an ihre Kriegszeit öffentlich zu machen. Für die Südtiroler Soldaten war die Beteiligung an den faschistischen Kriegen lange Zeit ein Tabu; sie konnten und wollten nicht darüber sprechen. Für ein Regime gekämpft zu haben, das für die Entnationalisierung der eigenen Bevölkerungsgruppe verantwortlich war, das ließ sich kaum als Verdienst darstellen. So haben sie erst sehr spät darüber zu reden begonnen, angeregt durch einen Aufruf ausgehend von einem geschichtswissenschaftlichen Projekt, das nach Zeitzeugen gesucht hat. Darin sahen sie wahrscheinlich eine letzte Gelegenheit, sich öffentlich über ihre Erlebnisse und Erfahrungen zu äußern, und sie waren wohl auch erfreut über das unerwartete Interesse daran. Im Erzählen haben sie einen Modus gefunden, um ihre Distanz zum Faschismus und zu Italien zu betonen, indem sie ihre Präsenz in den Streitkräften Mussolinis in ihrer Erinnerung als Möglichkeit (um-)gedeutet haben, ihre eigene Südtiroler Identität zu stärken. Die Kriegserfahrung unter dem Banner des Faschismus wurde damit paradoxerweise als Distanzierung von der Diktatur dargestellt, was vermutlich mehr von der Gegenwart her bestimmt ist, in der die Erinnerung Form und Ausdruck fand, als von jener Zeit, auf die sie sich bezieht. Denn die weitere Vertiefung in einige biografische Ereignisse zeigt, dass das Verhältnis zum Faschismus und zu dessen Kriegen auch Formen der Annäherung und Identifikation für die deutschsprachigen Südtiroler geboten haben dürfte. Dieser Befund verdeutlicht, dass es erforderlich ist, das Verhältnis zwischen Regime und sprachlicher Minderheit weniger schematisch und nicht notwendigerweise im Sinne einer unüberbrückbaren Fremdheit zu interpretieren

Das vor allem in Bozen schwierige Verhältnis zur monumentalen faschistischen Architektur, die vielfach Bezüge zu den kriegerischen und kolonialen Unternehmungen aufweist, gibt das Bild einer geteilten Gesellschaft wieder, wenn es um den Bezug zu den zwanzig Jahren der Herrschaft Mussolinis geht. Ein Einzelfall, der zugleich bezeichnend ist, kann als Bestätigung dieses Geteilteins und dessen Fortschreibung nach 1945 in weiten Bereichen des italienischen politischen Agierens in Form der Referenzierung auf Orte und Symboliken, die in direktem Zusammenhang mit dem Faschismus stehen, gelesen werden: die überraschende und sehr spät erfolgte Benennung einer Straße nach Amba Alagi – Kriegsschauplatz in Äthiopien.